

Carmela Panarello
MIUR Roma
<https://doi.org/10.18778/8220-506-0.05>

TRA SCELTE POLITICHE E USO QUOTIDIANO: IMPOSIZIONE O ACCETTAZIONE DELL'ITALIANO DOPO L'UNITÀ?

Riassunto: Per secoli l'uso dell'Italiano nella produzione letteraria ha contribuito a tenere insieme in un'identità condivisa un popolo che non aveva un esercito, una legislazione e un'economia comuni. Infatti, pur essendo sottoposti a dominazioni diverse, gli Italiani sempre avevano potuto conservare la loro cultura e le loro tradizioni grazie alla lingua. Con la nascita dello stato unitario, nel 1861, sembrò naturale guardare all'Italiano come elemento aggregatore che potesse accompagnare la formazione e la condivisione di una coscienza nazionale e fu preso come riferimento il fiorentino parlato dalle persone colte, già usato da Alessandro Manzoni nella stesura definitiva dei Promessi Sposi. Ma l'elemento che nel passato era stato un motivo di condivisione diventa ora un elemento di divisione: al modello della lingua fiorentina vengono contrapposti i dialetti parlati nelle diverse regioni e le dotte discettazioni su lingua parlata e lingua letteraria; è contrastato il tentativo di introdurre negli apparati statali la terminologia del Regno di Sardegna, influenzata dal dialetto franco-piemontese, ma soprattutto si devono registrare ricorrenti difficoltà per la maggior parte della popolazione, abituata ai dialetti, a esprimersi in Italiano, e le problematiche di un sistema scolastico che per decenni continua a essere caratterizzato dalla mancanza di risultati uniformi nell'apprendimento linguistico.

Parole chiave: Italiano, dialetti, scuola, Unità d'Italia.

Abstract: Following the birth of the Italian Kingdom: Imposing or accepting the Italian language? From the Middle Ages, the use of Italian language in literary production has contributed to hold together in a shared identity a people that still didn't have a common army, law, and economy. Indeed, while being subjected to different dominations, the Italians had always been able to preserve their culture and traditions through language. In 1861, with the birth of the Italian Kingdom, it seemed natural to use the language to support the formation of a national consciousness. So, the Florentine language that was spoken by educated people, already used by Alessandro Manzoni in the last writing of the Promessi Sposi, was taken as a model to

encode the newborn common language. As a result, the element that in the past had been an incentive to cohesion, has now become an element of separation: the model of the Florentine language is opposed to the dialects spoken in various regions and to the educated people discourses on spoken language and literary language; the attempt to introduce in the state apparatus the terminology typical of the Kingdom of Sardinia, influenced by the Franco-Piedmontese dialect, is contrasted; but above all, the biggest obstacle to the wide diffusion of the new language was the difficulty, for most of the population still accustomed to dialects, to express themselves in Italian; furthermore for decades the school system couldn't achieve, in the various regions, uniform results in the learning of the new language.

Keywords: Italian language, dialects, school, Italian Kingdom.

1. “La parola *Italia* è una espressione geografica, una qualificazione che riguarda la lingua, ma che non ha valore politico” (Metternich 1883: 393)

Per secoli, prima della nascita dello stato unitario, l'uso dell'Italiano nella produzione letteraria ha contribuito a porre le basi di un'identità comune in un popolo che non aveva la possibilità di condividere l'organizzazione civica o l'esercito, né tantomeno il diritto o l'economia. La letteratura degli esordi era caratterizzata dall'uso dei volgari¹, con tracce delle dominazioni straniere succedutesi nella penisola italiana: la bizantina in Calabria e in Puglia, la normanna nel Meridione e soprattutto l'araba in Sicilia. Dal 1300, il toscano acquistò rilevanza letteraria con la Divina Commedia di Dante Alighieri, con il Canzoniere di Francesco Petrarca e con il Decameron di Giovanni Boccaccio. Nel Rinascimento, fu usato, oltre che dai fiorentini Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini, dal napoletano Jacopo Sannazaro, dal ferrarese Ludovico Ariosto e dal lombardo Baldassar Castiglione, che elessero a modelli Petrarca per la poesia e Boccaccio per la prosa. Anche la Chiesa, accanto al Latino della liturgia, per le prediche, il catechismo e la lettura del Vangelo usava un italiano sovraregionale, che prendeva a riferimento il toscano, come testimonia nel 1767 il gesuita spagnolo Harvàs dopo aver scambiato il dialetto bolognese per svizzero:

le prediche sacre... in Toscana, che da tutti suole essere inteso” (Sierra Blas 2007: 235).

¹ Umbro, siciliano, lombardo e toscano.

Nella quotidianità la popolazione usava i dialetti, regionali o locali, e solo pochi erano in grado di esprimersi in italiano cosicché con lo stato unitario la difficoltà di comprendersi reciprocamente non facilitava la convivenza tra persone che provenivano da zone diverse.

Rammento la meraviglia che destarono fra noi i primi travets... I Fiorentini non li capivano, e spesso fingevano anche di non capirli, per prendersi gioco del loro dialetto e dei barbarismi che infioravano i loro dialoghi con le serve e con i bottegai (Biagi 1923: 102).

Questa complessità era codificata dall'Accademia della Crusca, che usava un modello linguistico che andava dal fiorentino degli scrittori del Trecento agli idiomi parlati in Toscana e nelle altre regioni d'Italia. Nei suoi dizionari adeguati alla norma letteraria, erano registrati i linguaggi regionali in uso presso le cancellerie del Regno di Savoia, negli atti politici e diplomatici dalla Repubblica Veneta e nell'amministrazione degli altri Stati. Senza trascurare né i lasciti della dominazione tedesca nel Lombardo-Veneto, francese in Campania e nel Regno di Savoia e spagnola nelle regioni meridionali né la presenza di minoranze linguistiche albanesi, ladine, greche e slave nelle regioni di frontiera.

2. “Una gente che libera tutta / O fia serva tra l’Alpe ed il mare; / Una d’arme, di lingua, d’altare, / Di memorie, di sangue e di cor” (Manzoni 1878: 703)

Ai fini del processo unificante della nazione, l'obiettivo di una lingua unitaria acquista una valenza aggregante non solo dal punto di vista culturale ma anche politico. Alessandro Manzoni introduce il dibattito: “per acquistarla bisogna... riconoscerla e dir tutti d'accordo: è questa” (D'Anna 1993: 31).

Ma... quale? La lingua *classiceggianti* usata da Ugo Foscolo, Vincenzo Monti o Giacomo Leopardi? o il linguaggio ricco di francesismi di Camillo Cavour, Vittorio Alfieri o dello stesso Manzoni, in gioventù un assiduo dei salotti parigini? oppure il latino liturgico della Chiesa, fino al XVIII secolo mezzo di comunicazione tra gli intellettuali europei? Con la scelta del fiorentino per la stesura definitiva dei *Promessi Sposi* Manzoni, oltre a testimoniare la sua prossimità ideale al sentire risorgimentale, aveva indicato le potenzialità della scelta linguistica nella determinazione di una coscienza civile ed evidenziato la consapevolezza di una appartenenza comune. Il modello manzoniano costituì un riferimento per le politiche linguistiche del nuovo Regno; nella pratica, però, l'avvio di questo processo era rallentato dall'uso in tutte le classi

sociali degli idiomi regionali². Lo stesso Manzoni sostiene che trascurare la ricchezza espressiva, terminologica e lessicale dei dialetti avrebbe comportato un impoverimento linguistico anche nelle limitate conoscenze della lingua comune, possedute di fatto da pochi, dal momento che anche le persone colte:

adoperano malvolentieri, e solo in caso di necessità, uno stromento che conoscono poco, quando ne hanno alla mano uno che conoscono a meraviglia³.

Per cui la lingua “*una*” deve offrire le stesse possibilità a tutti i parlanti, facendo in modo che

la gente trovi d’aver bensì mutato il modo, ma non scemata la facoltà di esprimersi (Manzoni 1891: 156).

Nel 1872 Pietro Fanfani⁴, in *Lingua e Nazione* evidenziava come la pratica della lingua unitaria non potesse limitarsi alla gestione della pubblica amministrazione, ma dovesse garantire ai cittadini l’approccio agli atti dell’apparato amministrativo, burocratico e giudiziario dello stato e facilitare la comunicazione in realtà plurilinguistiche come le forze armate o il Parlamento; in ambito privato, stampa e istruzione scolastica avrebbero potuto coadiuvare efficacemente questo processo.

3. “E tu prima, Firenze, udivi il carme / che allegrò l’ira al Ghibellin fuggiasco” (Foscolo, *I Sepolcri*, v. 173-174)

Con il trasferimento a Firenze della capitale⁵, dopo la bocciatura della candidatura di Napoli⁶, il fattore linguistico che in una realtà politica disaggregata aveva rappresentato un elemento di condivisione si trasformò in motivo di contrapposizione. Infatti, la nuova centralità politica di Firenze e l’eventualità che il toscano acquistasse rilevanza rispetto ai dialetti parlati in aree geograficamente lontane, con un proprio retaggio storico-politico, preoccupava tanto i sudditi

² Lombardo, abruzzese, toscano, napoletano, veneziano, siciliano, romagnolo, piemontese e laziale.

³ Cfr. Manzoni, *Della Lingua Italiana*, prima stesura dello Scarto 1, par. 9.

⁴ Purista e fautore del toscano scritto in opposizione al manzoniano fiorentino parlato dalle persone colte.

⁵ Dal 1865 al 1871.

⁶ Nel Settecento sede di attività manifatturiere e protoindustriali, e di una delle cinque filiali europee della banca Rothschild.

del Regno delle due Sicilie quanto i Piemontesi privati della sede storica della monarchia sabauda. Questi ultimi, trasferitisi di malavoglia al seguito del re, giudicarono la città antiquata e inadatta a rivestire il ruolo di capitale del Regno; abituati agli usi francesi, criticavano i costumi austeri dei padroni di casa che più prosasticamente fronteggiavano l'emergenza abitativa cercando sedi idonee per le istituzioni pubbliche e fornivano alloggi, scuole e servizi ai nuovi arrivati. La reciproca percezione è efficacemente trasposta nel lessico: gli indigeni definiti *Passatisti* affibbiavano ai nuovi arrivati gli epiteti di *Ciacconi*⁷ e, soprattutto, di *Buzzurri*⁸, usato nel Granducato di Toscana per gli avari montanari dei Grigion⁹ che durante l'inverno si trasferivano a Firenze dove si guadagnavano da vivere facendo gli spazzacamini¹⁰ e, soprattutto, vendendo

castagne e farina dolce e per far bruciate¹¹, ballotte¹² e pattona¹³ ... chiamati anche *Pattonai* e *Cuocitori di castagne* (De Blasi 1865: 7).

Negli anni di Firenze capitale (1865-71) l'area semantica di *Buzzurri* si estese genericamente ai nuovi arrivati Torinesi o meridionali che esprimendosi in dialetto, erano ritenuti incapaci di usare una pronuncia o una scrittura corretta:

un funzionario governativo, di cui è superfluo indicare la provenienza, aveva ordinato ai copisti di scrivere *esigenza* e *commodo* (Camerani 1971: 43).

A partire dal suo insediamento a Roma il lemma *buzzurro*, che ai nostri giorni ha acquistato la valenza più dispregiativa di persona rozza e zotica, fu spesso usato sulla stampa papalina in senso antiunitario e antiliberale. Queste scaramucce verbali che celavano antiche discordanze tra le componenti territoriali della neonata nazione erano rinvigorite dal dibattito sulla definizione della lingua nazionale. La superiorità del toscano era ribadita dal 1863 dal lessicografo Pietro Fanfani, che nel *Vocabolario dell'uso toscano* teorizzava l'uso

⁷ “persone che si affaccendano per nulla e sputano sentenze a sproposito” (De Blasi 1865: 7).

⁸ Cfr. Fanfani (1863: 192) e anche www.lessicografia.it/pagina.jsp?ediz=5&vol=2&pag=337&tipo=3.0. [29/03/2020].

⁹ “Co' soldi in tasca e la bottega addosso / Sciamavano i Buzzurri a più non posso” (Pacini 1830: 108).

¹⁰ Da cui la riconduzione dell'etimo al tedesco *putzer* o al più antico *butzer* secondo Francesco Zambaldi.

¹¹ Marrone, o castagna cotta arrosto Fanfani, *op. cit.*, p. 178.

¹² Castagne cotte lesse col guscio Fanfani, *op. cit.*, p. 106.

¹³ Piccola stiaciatella di farina di castagne, simile ai necci, Fanfani, *op. cit.*, p. 686.

di una lingua parlata fondata sul modello dei classici e non contaminata da neologismi inadeguati e da prestiti e calchi stranieri, specialmente francesi. Per di più nel 1865 la celebrazione dei 600 anni della nascita di Dante Alighieri, alla presenza di migliaia di cittadini provenienti dalle diverse regioni del Regno ed anche dallo Stato Pontificio, aveva consacrato il sommo poeta alfiere della lingua della nazione. Pertanto, la proposta manzoniana del fiorentino come lingua di riferimento incontrava il favore di molti ed era stata fatta propria con entusiasmo da quanti si consideravano eredi dei padri della lingua e custodi del patrimonio culturale nazionale che, proprio in quegli anni, stava incontrando in America un grande apprezzamento e una larga diffusione grazie alla Divina Commedia tradotta dal poeta Henry Wadsworth Longfellow¹⁴. Di contro i suoi detrattori, facendo leva sulla consapevolezza che la designazione a capitale di Firenze rappresentava solo una soluzione intermedia in attesa della conquista di Roma, manifestavano preoccupazione per una scelta linguistica che potesse sminuire in qualche modo la centralità di Roma rispetto a Firenze e alle altre regioni. Lo stesso Manzoni, considerando che la capitale del regno non potesse non essere Roma, già nel 1862 aveva manifestato a Giovan Battista Giorgini le sue perplessità:

Sarebbe un caso unico che il capo della nazione fosse in un luogo e la sua lingua in un altro (Scherillo 1923: 197).

Di contro i Piemontesi, forti del ruolo avuto come promotori dell'Unità nazionale, continuarono a usare tra di loro ed anche per *rivolgersi* ai Fiorentini un idioma dialettale in cui ricorrevano frequenti francesismi. Tanto che l'editore torinese-fiorentino Gasparo Barbera infastidito dalla tensione tra i cittadini e i forestieri invitava i suoi correghionali a comunicare in privato in piemontese e a utilizzare l'italiano nelle occasioni pubbliche. In realtà nel lessico dell'amministrazione centrale era in atto un processo di integrazione e di scambio tra termini dialettali, termini tecnici, lingua letteraria, parole di nuovo conio e parole straniere. Questo fenomeno osservato con puntigliosa severità dai cultori della lingua pura induceva il Fanfani a denunciare ogni tentativo di trasferire nello stato unitario il linguaggio burocratico, giuridico ed economico degli apparati amministrativi del Regno di Sardegna. Erano stigmatizzati termini derivati dal piemontese come *caricamento* o *scaricamento* invece di dare / avere o attivo / passivo e *ricorso* al posto di supplica, domanda o l'espressione *fu repellita* o *fu repellito chi la fece* per una domanda non *secondata* o *esaudita*; nonché l'uso di *stanghe* o *stanghigli* per botteghe o rivendite di sale e tabacco, *brogliazzo* in luogo di scartafaccio, *contabilizzare* per fare i conti

¹⁴ Quattro edizioni nel 1867, anno della pubblicazione.

e *divallo* per vendita. Così come i lemmi *ganzi* o *liametti* per trine o nastri, *mazzaschi* per granaglie, *poudrette* per concime o sugo, *portatile* per libro de' venditori di dogana, *rapatelle* per crino tessuto, *tableterie* per merci fini, *tola* per lamiera o bandone, *ubbiadini* per colla di pesce, *bambolotteria* per giocattoli, balocchi o ninnoli per bambini, *flagioletti* per pifferi o zufolo *pomponi* per nappe, *quinquets* per lampade, *sorinette* per strumenti musicali, *tire-fausset* per pinzette, *tontissa* per lana in massa (Fanfani 1872: 71-73). In realtà a Firenze nella lingua parlata si registrava sia l'uso di termini tratti dal puro francese come *frisore* per parrucchiere, *piano à louer*, che nei negozi di musica contrassegnava il pianoforte da affittare e *Parterre* per indicare un parco cittadino che conserva ancora oggi questo nome¹⁵. È anche documentato il ricorso a francesismi, *pezze* per documenti, *lingotto*, *tombacco*, *sortire* in uso a Firenze¹⁶, come la presenza delle forme dialettali *buzzurro* e *giocattolo*, derivato dal veneziano *zogatolo*¹⁷, convivente col toscano *balocco*¹⁸. Mentre si diffondono i neologismi *sindaco* al posto di *gonfaloniere*, *gelone* per *pedignone* e *lobbia*¹⁹, si registra la comparsa nel linguaggio della politica di termini come *centro-destro* e *centro-sinistro*, *consorti* e *consorteria*²⁰, *piemontesista*, *progressista* e *paolotto* col significato di bigotto, settario e, infine, per indicare il trasferimento della capitale il lemma *trasporto*, funzionale a ridurre la portata storico-politica dell'evento collocandolo nell'ambito di affaruccio piccolo-borghese (Migliorini 1971: 45-46).

4. “Nazione e favella sono tutt’uno: chi non ama, non pregia, non onora la propria favella, disama, dispregia, invilisce la propria nazione” (Strocchi 1840: 100)

Nella realtà tali dotte discettazioni dovevano fare i conti con un uso dell'italiano limitato ai pochi in grado di scrivere e che nel parlare abitualmente ricorrevano ai dialetti della regione d'appartenenza. All'indomani dell'unificazione la percentuale degli italofoeni si aggirava su una media del 2,5% su 25 milioni di abitanti, anche se era diffusa una certa competenza passiva,

¹⁵ curiositadifirenze.blogspot.com.es/2011/11/la-guida-di-firenze-capitale.html [25/03/2020].

¹⁶ Ma non nel resto d'Italia per l'avversione dei Puristi.

¹⁷ Collegato alla famiglia di giocare (fr. *jouet* da *jouer* ed il bolognese *zuglèin*).

¹⁸ Ed anche *baloccarsi*, *Paese dei Balocchi*.

¹⁹ Il cappello dell'omonimo deputato al centro di uno scandalo per un'aggressione subita nel 1868.

²⁰ Una fazione politica che privilegia interessi particolari rispetto al bene pubblico.

ovvero la capacità di comprendere ma non di esprimersi. Molti degli ufficiali appartenenti alle forze armate nazionali o dei pubblici funzionari, tra cui maestri elementari e impiegati governativi, nonché molti proprietari terrieri e numerosi preti di campagna, impiegati delle industrie private, piccolo borghesi e moltissime donne non parlavano l'italiano perché non lo conoscevano né tantomeno sapevano scriverlo. L'eroe dei due mondi, il nizzardo Giuseppe Garibaldi, artefice dell'Unità nazionale, usava un idioma ricco di francesismi e di locuzioni spagnole retaggio degli anni trascorsi nell'America Latina; lo stesso re d'Italia si esprimeva in un misto di francese e piemontese! Fu così che vennero individuati nell'istruzione scolastica e nell'insegnamento gli strumenti idonei a promuovere la diffusione dell'italiano. Infatti, se per la maggior parte della popolazione l'obiettivo difficoltà a esprimersi in italiano si associava alla diffusione dell'analfabetismo, anche gli scolarizzati solo in minima parte erano in grado di esprimersi e di scrivere correttamente in italiano²¹. La conoscenza della lingua italiana risultava faticosa in tutto il paese tanto che cominciano a diffondersi dizionari dal dialetto all'italiano. Ad Alessandria la maestra Albertina Prato seguendo le indicazioni contenute nei programmi ministeriali del 1867 utilizzava il dialetto:

solo a necessaria chiarificazione delle parole italiane non ancora note agli alunni²².

Addirittura, nelle regioni periferiche e più arretrate dal punto di vista economico e sociale, come la Calabria, i programmi scolastici prevedevano la:

Nomenclatura degli oggetti più familiari, traducendo in italiano i vocaboli del dialetto²³.

Nella stessa Toscana la conoscenza linguistica non era molto diffusa: addirittura nella scuola elementare le valutazioni finali sia dei Fiorentini che dei nuovi arrivati registravano risultati più positivi in Matematica rispetto all'Italiano²⁴. Il problema dell'apprendimento linguistico fu centrale nella

²¹ Nel 1861 l'analfabetismo riguardava il 78% della popolazione di età superiore a 6 anni, e presentava una forte disparità tra il 54% del Nord, l'86% del Mezzogiorno, ed il 90% delle isole.

²² Istruzioni e programmi per l'insegnamento della lingua italiana e dell'aritmetica nelle scuole elementari, R. D. 10 ottobre 1867, p. 2.

²³ Cfr. Scuola Elementare, Calendario delle due province di Calabria Ultra 1 e 2, Anno scolastico 1862-1863, ASRC 301/B del 1862.

²⁴ Cfr. Archivio Storico del Comune di Firenze, Scuole Comunali, Esami Finali, Anno scolastico 1865-1866.

politica di unificazione del sistema scolastico nazionale che, oltre a introdurre l'obbligo scolastico con la legge Casati per contrastare l'analfabetismo diffuso, promosse la scuola pubblica, definì l'ordinamento scolastico e i programmi d'insegnamento, regolamentò il rilascio di diplomi e licenze, nonché la formazione e la scelta dei docenti. Ma le differenze culturali ed economiche tra le diverse regioni rendevano difficoltosa l'acquisizione di conoscenze comuni e, ancor più, la competenza linguistica: un decreto del prefetto di Reggio Calabria invita le insegnanti, laiche e religiose, che già insegnavano pur non avendone i titoli, a frequentare

una scuola preparatoria... Raccomanda il governo che grande sia il concorso ...delle maestre ...si metteranno nella condizione di essere conservate nel loro ufficio, imparando le materie che dovranno, per prescrizione di legge, insegnare²⁵.

5. “Fior di trifoglio, / Da san Firenze²⁶ s'è sentito un raglio, / Era un sospiro del ministro Broglio” (Camerani 1971: 94)

Nel dibattito, finora appannaggio dei letterati si intromise la politica che, coltivò la pia illusione di poter chiudere l'annosa questione con un risolutivo intervento di tipo normativo. Nel 1868 il ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio assegnava a Giovan Battista Giorgini, a Fanfani e ad altri lessicografi l'incarico della compilazione di un *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, secondo le indicazioni della commissione presieduta da Manzoni che aveva indicato il fiorentino come

lingua viva e usata da tutta la nazione (Fanfani 1872: 50).

L'opera, fondata sulla lingua d'uso, introduceva grandi innovazioni rispetto ai dizionari fondati sulla lingua letteraria e andava a collocarsi accanto al *Dizionario della Lingua Italiana* di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini in cui erano riportati termini della lingua viva e voci della lingua della tradizione e al *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Pietro Fanfani e Giuseppe Rigutini. Durante il periodo della pubblicazione protratto dal 1870 al 1897 Gino Capponi e Raffaello Lambruschini sollevarono obiezioni, condivise dallo stesso Fanfani, a proposito della perdita della lingua “*dei buoni scrittori*”

²⁵ Cfr. Decreto del prefetto di Reggio Calabria, 15/5/1862, ASRC Inv. 36/1: 301/C.

²⁶ Sede del Ministero della Pubblica Istruzione.

(Fanfani 1872: 58), nonchè delle varianti regionali che di fatto provocavano un impoverimento linguistico²⁷. Invece incontrava evidenti difficoltà, non solo economiche, la realizzazione degli interventi suggeriti: un'accurata selezione di insegnanti toscani da spedire nelle varie province a diffondere la 'buona favella', la predisposizione di sussidi per i Comuni che ne assumessero in gran quantità e, infine, l'organizzazione di conferenze in cui i maestri delle altre regioni fossero istruiti dai colleghi toscani sul corretto uso della lingua. Il glottologo Graziadio Isaia Ascoli si dichiarò assolutamente contrario a politiche educative che proponessero un'unificazione linguistica fondata su un solo modello di riferimento, che sarebbe risultata ostica a tutti quelli che non erano toscani. Inoltre, tale determinazione dava voce senz'altro alla percezione di subire una brutale imposizione da parte di quanti, come lui che era nato a Gorizia, vivendo in territori appartenenti all'impero austro-ungarico, erano soliti alternare all'uso dell'italiano, del tedesco e dello sloveno la pratica del dialetto friulano e del veneto. Per cui, pur riconoscendo il ruolo del fiorentino nella definizione dell'italiano, proponeva di assecondare il processo di confronto e di selezione naturale dei dialetti usandoli insieme all'italiano nelle aule scolastiche e di considerare lingua comune quella risultante dallo sviluppo culturale e sociale della nazione. Quando la ricerca delle più opportune strategie per raggiungere risultati uniformi su tutto il territorio nazionale cominciò a produrre i primi effetti con la crescita del numero degli scolarizzati e la diminuzione dell'analfabetismo anche tra gli adulti²⁸, lentamente iniziarono a registrarsi nell'apprendimento linguistico i primi risultati positivi, favoriti anche dai processi di urbanizzazione ed emigrazione interna, nonché dalla diffusione della stampa e dalla leva militare. A Firenze grazie agli editori Le Monnier e Paggi, a cui si aggiunsero i torinesi Barbera e Loescher si sviluppò un'editoria scolastica non più confessionale²⁹ che con la pubblicazione di dizionari della lingua italiana, collane di testi classici e manuali scolastici contribuì alla promozione dell'unità linguistica e culturale e allo sviluppo di una coscienza nazionale. Nella pratica si dovettero fare i conti con una situazione che registrava nelle scuole del Regno un percorso difficoltoso e in qualche caso piuttosto tormentato nell'insegnamento dell'italiano. Alla fine del secolo gli ispettori scolastici segnalavano che alcune docenti delle scuole

²⁷ Come, ad esempio, accadeva per la prevalenza del vocabolo *uscita* sulle varianti *egresso* e *sortita*.

²⁸ Nel censimento del 1871 si dichiara analfabeta il 73% della popolazione, con punte che vanno dal 50% in Piemonte al 53% in Lombardia, al 75% in Emilia, all'89% in Calabria, all'87% in Sicilia, all'88% in Sardegna.

²⁹ In precedenza, la tipografia Calasanziana dei padri Scolopi curava la pubblicazione di testi per la scuola.

femminili di Napoli e Genova non conoscendo l'italiano, usavano ancora il dialetto nell'insegnamento oppure, come accadeva in un istituto di Firenze, privilegiavano il Francese rispetto all'Italiano. Addirittura, nella relazione conclusiva sugli esami dell'anno 1895-1896 di una scuola tecnica di Reggio Calabria l'ispettore rilevava come l'ammissione dei candidati alle prove orali di italiano fosse dovuta non al loro merito ma ad una eccessiva indulgenza della commissione esaminatrice:

l'impressione che io riportai dalla lettura di diversi lavori fu tutt'altro che buona, sia per la povertà e slegatura dei pensieri, sia per la poca o quasi nulla conoscenza della lingua³⁰.

Sarà stata una casualità se nella stessa scuola, nell'anno seguente, i risultati dell'esame conclusivo del corso di studi attestavano una conoscenza della lingua francese di gran lunga superiore a quella dell'italiano³¹? Solo con l'affermazione della Linguistica come scienza sarà riconosciuta l'autonomia della lingua e cesseranno i tentativi dei letterati o dei politici di intervenire anche attraverso imposizioni di legge per indicarne o modificarne la natura, riconducibile unicamente alle scelte dei parlanti ed alle condizioni geografiche, sociali, storiche e politiche che ne determinano i processi di trasformazione.

Bibliografia

- Ascoli, Graziadio Isaia (1873). "Proemio", *Archivio glottologico italiano*, vol. I, pp. V-XLI.
- Biagi, Guido (1923). "Passatisti", *La Voce*, pp. 101-106.
- Camerani, Sergio (1971). *Cronache di Firenze Capitale*, Firenze, Olschki.
- D'Anna, Riccardo (1993). *Frammenti d'Italia: Da Virgilio a Dante, da Manzoni a Gramsci: l'immagine di un Paese attraverso 100 autori*, Roma, Castelvécchi.
- De Blasi, Girolamo (1865). *Firenze: i ciaccioni e i buzzurri. Lettere*, Firenze, Fodratti.
- Fanfani, Pietro (1872). *Lingua e Nazione, avvertimenti per chi vuole parlare italiano*, Milano Carrara.
- Manzoni, Alessandro (1878). *Opere di Alessandro Manzoni*, Firenze, Ramberti.
- Manzoni, Alessandro (1891). *Opere inedite e rare*, a c. di Ruggiero Bonghi, Milano, Rechiedei, vol. IV.
- Manzoni, Alessandro (2011). *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, Castel Guelfo di Bologna, Imago – Società Dante Alighieri.
- Metternich, Klemens (1883). "L'ère de paix", [in] Id., *Mémoires, documents et écrits divers*, Paris, Plon, Nourrit & C., vol. 7^o/2.

³⁰ Relazione del delegato agli esami di licenza nella scuola tecnica pareggiata di RC, ASRC busta 45 n. 761 del 1896.

³¹ Cfr. ASRC Anno scolastico 1896-1897: 5 promossi in italiano e 22 in francese su 34 candidati interni; 11 promossi in italiano e 9 in francese su 27 candidati esterni.

- Migliorini, Bruno (1971). “La lingua”, [in] Sergio Camerani (a c. di), *Panorama di Firenze Capitale*, Firenze, Il Fauno, pp. 43-55.
- Panarello, Carmela (2017). “La calata dei buzzurri a Firenze: cronaca da una capitale”, *Carte di viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana*, 10, pp. 81-92.
- Rosini, Giovanni (a c. di) (1830). *Vita e avventure di Marco Pacini*, Milano, Stella.
- Scherillo, Michele (1923). *Manzoni intimo II*, Milano, Hoepli.
- Sierra Blas, Verónica (2007). *Senderos de ilusión*, Gijón, Trea.
- Strocchi, Dionigi (1840). *Elogi e discorsi accademici*, Parma, Fiaccadori.
- Trifone, Pietro (2018). “Dalla Svizzera all’Italia sulle orme dei Buzzurri”, *Lingua e stile*, VIII/2, pp. 257-265.

Sitografia

- <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/quando-i-bruciatai-fiorentini-divennero-ibuzzur-rii/1722> [17/01/2020].
- www.interbooks.eu/poesia/ottocento/alessandromanzoni/dellalinguaitaliana.html [15/11/2019].

Abbreviazioni

ASRC: Archivio di Stato di Reggio Calabria